Anno V - N. 4 **LUGLIO - AGOSTO 1925** *Conto corrente con la Posta*

"APE"

RIVISTA BIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE ANTIALCOOLICA PROLETARI ESCURSIONISTI

DOLOMITI

LE CINQUE TORRI

"Sei grande. Eterno co 'l sole l'iride
de' tuoi colori consola gli uomini".

CARDUCCI - (CADORE)

Anno V - N. 4 LUGLIO - AGOSTO 1925 *Conto corrente con la Posta*

"APE" RIVISTA BIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE ANTIALCOOLICA PROLETARI ESCURSIONISTI

MILANO (7) VIA S. MARTA, 6

GRATIS AI SOCI DE L'"APE"

Abbonamento pel 1925 L. 10
Numero separato „ 2
ESTERO IL DOPPIO

Lo sport e le classi lavoratrici

Trenta anni fa, dice chi è al corrente, da ogni parte si invocava lo sport come il rigeneratore delle energie giovanili troppo inattive ed inoperose.

Oggi, qualche timida voce, anche da noi, già ne lamenta gli eccessi e gli inconvenienti.

Lo sport va degenerando, velocemente, nel professionismo che deturpa e storpia il concetto igienico ed eugenico per cui lo si invocò: forza, salute, bellezza della razza; cosicchè esso non è più armonia di tutte le facoltà umane spirituali e fisiche, secondo la sintesi classica: mente sana in corpo sano, ma gara economica e spesso volgare sfruttamento.

Ma non tocca a noi, per il momento, occuparci di ciò, ma sibbene dell'influenza che lo sport esercita sulle classi lavoratrici.

Date un'occhiata alle rivendite dei giornali il lunedì di ogni settimana, il giorno cioè in cui sono noti gli esiti delle innumerevoli gare domenicali e vedrete una ressa di giovani, un'eccitazione in tutti, un tale interesse in ognuno come se aspettassero chissà che cosa.

E tutto ciò per sapere se Tizio professionista sportivo ha vinto, o se Caio dilettante ha perso.

La passione dei giovani lavoratori è specialmente orientata verso il ciclismo e il calcio. Forse perchè questi sport sono a portata di mano, conciliabili cioè colle modeste condizioni economiche del proletariato.

Chi non può aspirare, purchè abbia dei buoni garretti, a diventare un Gerbi, di buona memoria, od un Girardengo dei giorni nostri?

Chi non possiede una bicicletta?

E chi non possedendola non pensa che può aspirare alla celebrità anche col podismo, un po' in ribasso, è vero, ma pur sempre promettente? L'alpinismo, il turismo invece sono riguardati dalle classi lavoratrici come sport privilegiati permessi soltanto ai « signori » come l'automobilismo oggi e domani il *velivolismo*.

Certo l'alpinismo prima della guer-

ra era uno sport aristocratico. Le varie società a carattere sedicente proletario non facevano dell'alpinismo ma delle scampagnate. Era già qualche cosa per della gente che non aveva mai messo il naso fuori dalla città.

Si può dire che la montagna vera e propria, colle sue roccie ripide e i suoi ghiacciai seraccati sia stata scoperta dopo, dai lavoratori.

Certo vi ha contribuito la guerra combattuta sulle Alpi.

La Grigna si è proletarizzata, il Monte Rosa ugualmente; i giovani lavoratori oggi non guardano più le montagne vicine o lontane come qualche cosa di pericoloso, inaccessibile, o di noioso quanto inutile, ma con un senso di famigliarità. Gli altri, gli aristocratici, arricciano il naso quando vedono un dominio che pareva incontrastato e sul quale credevano d'aver messo, come nelle tenute reali, il cartello col divieto di passaggio, essere preso d'assalto dalle balde schiere proletarie, magari al canto dell'Internazionale.

Ma con tutto ciò l'alpinismo non è ancora entrato nell'uso delle classi lavoratrici, come noi vorremmo.

Si dice: è uno sport costoso. Occorrono grandi mezzi per effettuarlo.

Noi potremmo rispondere citando l'esempio di alcune nostre Sezioni, come quella di Bergamo, che effettuano ascensioni importanti con una spesa minima, e ciò grazie alla saggia organizzazione dei trasporti; potremmo citare l'esempio della Sezione di Milano che condusse nello scorso giugno i propri soci alla Capanna Sella sul M. Rosa con un contributo individuale di 50 lire.

Ciò dimostra che anche per lo sport in genere e l'alpinismo in ispecie l'unione è forza e perciò occorre che l'appassionato della montagna o colui che desidera diventarlo si unisca al nostro sodalizio.

* * *

Si dice da taluni che le classi dirigenti e i governi per essa, incoraggiano lo sport perchè esso *cocainizza* i giovani proletari e li distoglie dalla visione dei loro interessi economici e dalle lotte per l'emancipazione della loro classe dalla servitù capitalistica.

L'affermazione è alquanto vera.

È infatti provato che quanto più aumenta nell'individuo la passione per lo sport, per l'esercizio fisico più o meno violento, tanto più diminuisce l'attitudine al pensare; la passione per la lettura e l'esercizio intellettuale si affievoliscono, il pensiero perde la elasticità e si atrofizza nello sviluppo eccessivo della forza muscolare.

Molti lavoratori sono diffidenti verso le società sportive. Dicono che in esse non si incontra che della gente che posa a signore, che si fa troppa politica o non se ne fa affatto; che anche quelle che si dicono di classe diventano, per opera di pochi mestatori, le *sottocoda* dei nemici del proletariato, che meglio è rimanere isolati se si vuol conservare la propria indipendenza.

E sono diffidenti anche verso i così detti gruppi sportivi, che oggi vanno istituendosi presso alcune grandi officine.

Anche in questi casi la diffidenza non è senza ragione.

Credete proprio che i governi e le classi padronali abbiano suprema-

mente a cuore la salute dei lavoratori?

Se così fosse, prima dei campi e dei gruppi sportivi istituirebbero delle *case di salute;* farebbero delle condizioni di orario e di paga più eque tali da non sfibrare eccessivamente l'operaio e da permettergli un po' di agiatezza e quindi di benessere.

Se ciò fosse dovrebbero, le classi dirigenti e per essa i governi, interessarsi un po' più al come vive e come alloggia il lavoratore e limitare la speculazione che si esercita su questa classe già tanto sfruttata. Ma, conviene arrestarci nelle nostre considerazioni perchè l'argomento è... pericoloso e forse... proibito.

Dunque?

Dunque, vengano pure i campi e i gruppi sportivi, si faccia *coda* per il giornale... non di classe, si discuta il gran premio automobilistico o le corse di cavalli; si giuochi al foot-bal o si imiti Girardengo, ci si avventuri sopra un ghiacciaio o ci si inerpichi su una roccia; si facciano le gare podistiche o quel che si vuole, ma non si dimentichi mai se stessi, cioè la classe.

Che lo sport largito dalle classi dirigenti non attutisca o sopprima nel lavoratore la coscienza di sfruttato, che esso non faccia dimenticare la politica almeno quel tanto di politica che ogni giorno entra nella povera casa del lavoratore sotto la specie del... pane e del... libro.

E. V. A.

GAROFANI ROSSI

Giulio Antonini, milite comunista e studente del 5.° anno d'ingegneria al Politecnico di Milano ha trovato la morte il 13 agosto u. s. in una ascensione al Corno Bianco.

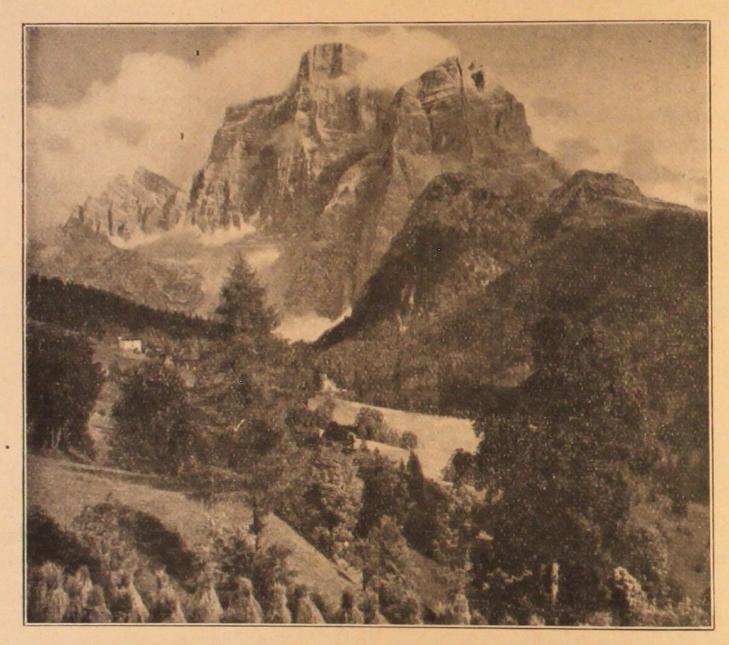
Partito in compagnia della sorella e del fratello per compiere l'ascensione, non difficile del Corno e giunto quasi alla méta nel ritorno scivolava e precipitava per parecchi metri fra il terrore dei famigliari, rimanendo cadavere. Mentre il fratello scendeva velocemente a chieder soccorsi, la sorella rimase a vegliare la salma per più di nove ore fra il freddo intenso e l'oscurità della notte fino a che ella stessa non fu dovuta soccorrere dalla squadra accorsa all'angoscioso richiamo.

Giulio Antonini, figlio del prof. Antonini, illustre e benemerito cultore della scienza psichiatrica, pur appartenendo ad una classe elevata, aveva votato, giovanissimo, la sua esistenza alle lotte per la redenzione delle classi oppresse e sfruttate e già aveva coraggiosamente affrontato e subito le responsabilità dei propri atteggiamenti.

Gli apeini deposero sulla sua tomba, a Varallo Sesia, una ghirlanda di garofani rossi e ne piansero la morte che lo ha strappato per sempre alla nostra fede.

E cogli Apeini, il proletariato piange in Giulio Antonini il giovane e generoso milite della sua causa e s'inchina riverente e grato, oggi e sempre, alla sua memoria.

Fra le Dolomiti

Quanti inni, quanta poesia, quanto entusiasmo abbiano suscitato fra gli uomini d'ogni paese le Dolomiti è inutile ricordare, poichè il Pelmo, l'Antelao, la Marmolada, i laghi di Misurina, di Alleghe, di natura canta i suoi inni più belli non so; dove si nasconda il segreto di questo paesaggio eccezionale, di questa regione delle Alpi, regina di tutte le nostalgie e di tutti i rimpianti, anche non so. Ma chi ha co-

Selva di Cadore (m. 1317) - Veduta del Pelmo (m. 3168).

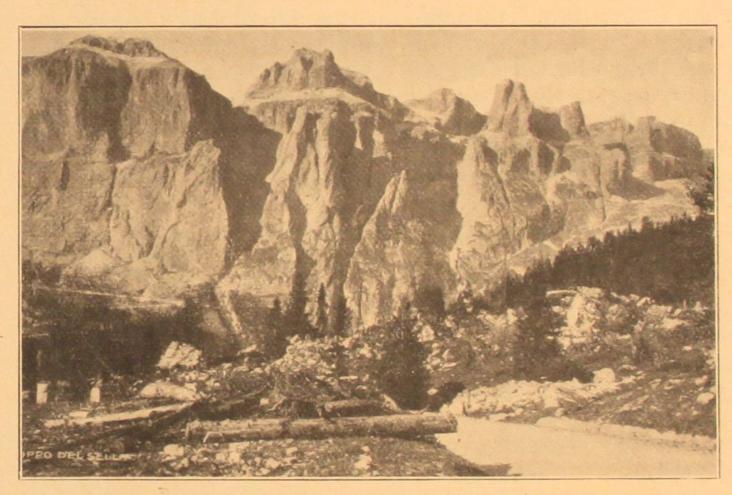
Landro, Bolzano, Merano, Cortina d'Ampezzo empiono dei loro nomi una immensa letteratura in tutte le lingue, richiamano ogni anno migliaia di turisti e di alpinisti, spingono il loro fascino irresistibile verso tutti i paesi del mondo. Di che cosa sia formato questo fascino dolomitico non so; quale sia la misteriosa parola che dicano al cuore dell'uomo queste superbe montagne, queste valli dove la nosciute una volta le meraviglie delle Dolomiti non può cessare mai più di amarle, nè rinunciare a tornarvi, profano od esperto che sia della montagna, nuova recluta o vecchia giberna dell'alpinismo e del turismo.

È perciò che, quando la direttrice di questa Rivista mi pregò di accompagnare in breve giro turistico-alpinistico-letterario fra l'Antelao, le Tre Cime

e la Marmolada il lettore profano, mi son trovato non poco imbarazzato a far entrare tante montagne, vallate, foreste, laghi, paesi, ville, città, nel breve confine d'un articoletto.

Quando la Ferrovia dello Stato, dopo aver ansimato e sbuffato su per la valle del Piave, ci ha deposti a Calalzo-Pieve di Cadore, col nostro sacco d'alpinisti e col nostro bagaglio di entusiasmi, di illusioni e di progetti, le Dolomiti ci vengono già incontro con le affilatissime guglie delle Marmarole, sbucanti in lontananza sopra le immense foreste d'abete, come coltelli levati a ferire il cielo sanguinante del tramonto. Le Marmarole ci dicono la prima parola del glorioso linguaggio dolomitico, vedere di lontano e la loro sublime verginità bisogna andarla a conquistare per valli e per valichi dove non voglio condurre il lettore che ha già preso posto con me in uno di quei vagoncini aperti della Ferrovia delle Dolomiti, disposti come una fila di banchi di scuola su quattro ruote.

PELMO ED ANTELAO

Mentre il minuscolo treno svolta via rapido per la valle del Boite e noi accarezziamo con lo sguardo la placida Pieve di Cadore ricca di memorie venete e tizianesche, ritorna alla mia mente l'avventura che mi portò sul colosso delle Dolomiti, bianco Antelao.

Vigo di Fassa (m. 1391) - Gruppo del Sella (Cadore).

col loro carattere strano, con la loro fisionomia bizzarra gotica irreale, che suggerì a Tiziano Vecellio adolescente, i paesaggi, gli sfondi, le atmosfere delle sue robuste tele. Ma le Marmarole, gruppo imponente e complesso di punte, pareti, creste ed abissi, ancora popolate di camosci, famose per le loro straordinarie solitudini, amate, si dice, dal Re del Belgio che ogni anno vi torna, non si lasciano facilmente

La prima volta ch'io posi il piede ferrato sulla insidiosa dolomia fu un paio d'anni or sono. Venivo dalla placida Carnia e mi ero imbarcato sul trenino Calalzo-Dobbiacco col proposito di fermarmi qualche giorno a Cortina e con le più pigre e pacifiche intenzioni del mondo. Senonchè un signore sui trentacinque, dall'aspetto bonario e pacifico in istrano contrasto col suo fiero costume di gran-

de alpinismo, venne a sedersi di fianco a me. L'incognito, che portava il bellicoso nome di Achille, come mi confidò più tardi, ed il voluminoso distintivo del Club Alpino all'occhiello, come si poteva vedere subito, degnò di uno sguardo altiero il mio modesto abito da turista e si lasciò sfuggire dall'angolo della bocca un leggero sorriso.

— Lei — diss'io, dopo le prime parole di convenienza — è... alpinista?

— A quanto pare! E Lei?

— Press'a poco. Modestamente.

— Allora, — continuò l'incognito viaggiatore — potremo essere compagni. Io vengo da Milano. Non conosco le Dolomiti. Farei volontieri qualche cima. Possibilmente delle più interessanti: la Marmolada, il Pelmo, l'Antelao... La montagna mi piace. La compagnia anche. Quanti giorni di tempo ha Lei? Io cinque. Dove andiamo?

Io non avevo nessuna voglia di discorrere, nessuna intenzione di fare dell'alta montagna, nessun interesse a seguire un tipo sconosciuto ed avventuroso. Tuttavia la soggezione che m'inspirava quel grandioso apparato alpinistico da cui usciva la testa del mio compagno di viaggio e poi quello speciale orgoglio dell'appassionato di montagna che non vuol lasciarsi sbalordire da nulla e tanto meno dall'imprevisto e dall'impensato mi suggerì malauguratamente di rispondere, sorridendo, al mio interlocutore:

— Sull'Antelao!...

Un nome qualunque, gettato là a caso, il primo che m'era capitato in mente, a titolo di *plaisanterie* e senza la minima intenzione seria. Senonchè il mio persecutore, aggiustandosi gravemente i cordami che aveva sulle spalle, non mi lasciò continuare, e, rivolto al bigliettario ch'era giunto in quel punto, ordinò:

— Due San Vito, terza!

E, rivolto a me, mentre pagava i biglietti:

— Lei permette, è vero! Pago io. Prego. Prego. Faremo i conti alla fine. Ma no. Sì... Capisce... Aspetti... — così dicendo estrasse di tasca una voluminosa carta topografica delle Dolomiti e coprì con un dito minaccioso il funesto Antelao, continuando: — Vede, alle diciotto scendiamo a San Vito, fissiamo una stanza, prenotiamo una guida, ceniamo, e stanotte si parte. Siamo intesi?! Per l'Antelao!

— Ma, vede...

— No, no, non vedo niente. Questa è l'unica via possibile, la più comoda, la più rapida. Non ce n'è altre. Conosco le carte, le strade, gl'itinerari.

— Ma, capisce...

— Come? Come? Ma scusi, non l'ha detto Lei che si va sull'Antelao? E dunque? Sono io che sposto i miei piani un po' più a Est, un po' più a Nord per farle un piacere, e Lei...

— E io... — conclusi vinto — io la ringrazio tanto di questo... piacere e... verrò con Lei sull'Antelao, ma, per l'amor di Dio, non se ne parli più.

Così la salita fu decisa. In verità, pensandoci, l'idea di « fare » l'Antelao con un grande alpinista non mi spiaceva del tutto. Era una buona occasione. Avrei rinfrescate le mie nozioni sulla tecnica della roccia dolomitica.

***

Alle due di notte si era in cammino. Il mio nuovo amico, un rappresentante e viaggiatore milanese di una casa anglo-tedesca di inchiostro copiativo, aveva fatto ormai qualche passo verso il mio cuore restìo alle rapide confidenze ed altri ne stava loquacemente facendo sulla strada che da San Vito a Forcella Piccola traversava radure e boscaglie nella notte lunata.

Io ammiravo il suo passo franco e sicuro, celere ma regolare nella crescente salita. La guida veniva ultima e taciturna nella gran barba nera e brigantesca che le incorniciava il volto.

Una nebbia leggera copriva una valle profonda, come una coltre sottile gettata dalla notte sui boschi addormentati. Di là dal Boite, man mano che procedeva la nostra salita, il Pelmo si faceva più gigantesco. L'enorme massiccio quadrato della sua cima, sorgente netto sopra la foresta che declina ai suoi piedi, perdeva la tinta rossa diurna sotto la carezza della luna e, nella fantastica luce stellare, l'anfiteatro delle sue rocce simmetriche a forma di trono pareva la mano formidabile di un gigante che stringesse fra le chiuse dita di un ghiacciaio. La natura dolomitica del monte si sprigionava da tutte le sue linee: pareva, come molte di queste cime, un mastodontico castello di legno tagliato con la scure dal vertice alla base ed adagiato solitario a dominare le valli. L'isolamento di queste montagne che proiettano liberamente tutte le loro forme nel cielo snodandovi una ricchezza straordinariamente variata di volumi, di masse, di angoli e di colori è forse la caratteristica tipica e inconfondibile delle Dolomiti.

Sopra di noi, intanto, si levava la roccia pallida dell'Antelao.

* * *

Quattro ore di salita ci avevan condotti a Forcella Piccola (m. 2121) ed una mezz'ora di marcia alla base dei ghiaioni del versante Nord. L'attacco della roccia è un po' brusco: un salto di tre metri ed una breve « cengia » inclinata che conduce in cresta. Vere difficoltà nessuna, sull'Antelao, se non una parete che si fa nel ritorno per abbreviare la discesa.

La mia naturale modestia alpinistica mi suggerì di lasciare il passo al nuovo amico e maestro che seguì immediatamente la guida sulla roccia. Io venivo ultimo ed avevo all'altezza del naso gli scarponi del bellicoso Achille. Il quale, superato brillantemente il primo tratto, cominciava a non mostrarsi troppo sicuro sulla « cengia », aggrappandosi con le mani ad ogni passo, pentendosi di tanto in tanto delle rispettive posizioni dei piedi che andava cambiando con rapidi sgambetti, procedendo lentissimamente.

Stavo ammirando e prendendo nota di quella nuovissima tecnica alpinistica mentre mi preoccupavo di scansare i sassi che il mio predecessore mi faceva piovere addosso continuamente, quando la guida si volse verso di me sorridendo maliziosamente. Abbozzai il viso più serio che mi fu possibile, ma pregai la guida di liberarmi dalla corda che il nostro amico ora tendeva pericolosamente ora trascinava per terra. Preferivo procedere libero. Man mano che la difficoltà cresceva, crescevano geometricamente gli inconvenienti provocati dallo strano alpinista: ora si sporgeva curiosamente verso l'abisso, ora fissava severamente la roccia, ora una fermata più lunga del necessario, una scivolata, una frana di sassi, una mezza bestemmia. Dopo un paio d'ore di questo supplizio il signor Achille si scusò e decise di fare alt, definitivamente. Ci accorgemmo commossi che, dove cominciava per noi il divertimento, cominciava per lui il male di montagna. Lo assicurammo inesorabilmente entro una specie di caverna, riparata dal vento, provvista di neve, e si proseguì per la vetta.

La roccia dell'Antelao è dura e buona, il piede la possiede sicuro, ma la lunga salita, in cresta, è monotona e faticosa. Fino alla cima (3263) si procede su lastroni inclinatissimi e levigati, a pendenza uniforme, in linea retta, coperti tratto a tratto da una crosta di ghiaccio dura e sottile. Dalla stretta cima a balcone il panorama è fantastico. Spingendo lo sguardo oltre il Pelmo, il Sorapiss, il Cristallo, le Cinque Torri, la Marmolada, le Tre Cime di Lavaredo, le Marmarole, che fanno cerchio tutt'intorno, si dominano le Alpi Carniche dal Canin al Coglians, s'intravede la pianura verso Vienna e verso Venezia, si raggiungono le immense nevi

del Gross Glockner e del Pizzo dei Tre Signori sull'estremo confine d'Italia. Ai piedi della vetta è il piccolo ghiacciaio dell'Antelao, nascosto e timido fra le rocce. Ma la gloria del paesaggio è nel colore meraviglioso delle Dolomiti. Dai prati verdissimi e dalle foreste cupe immense degradanti, tutto quel rosso, quel rosa, quel ruggine luminoso e cangiante pare la fantasia irreale d'uno scenario splendido e inverosimile, cui fanno contrasto le pennellate di bianchissima neve e di ghiaccio azzurrino lasciate qua e là dal divino pittore.

* * *

Nella scomoda caverna il solitario Achille ci attendeva malinconico ed intirizzito. La disperata e umile sincerità dell'evidenza, era nei suoi occhi quando, sulla via del ritorno, mi confidò il vero: Il giorno prima di partire da Milano aveva acquistato, nuovo di zecca, tutto il completo armamentario alpinistico di cui faceva mostra, aveva studiato, sulla scorta delle Guide e delle carte topografiche, le strade, località, paesi e cime della regione dolomitica, aveva compulsato più d'un manuale di alpinismo. Con le più pigre, però, e con le più pacifiche intenzioni del mondo era partito per Cortina d'Ampezzo. Proprio come me.

Aveva osservato i miei scarponi, il mio sacco, la mia picozza, aveva contato sulla mia abilità e la mia tecnica alpinistica, aveva interpretata la mia proposta scherzosa di una salita all'Antelao come una ferma e preordinata decisione. Proprio come me.

Aveva ceduto alla vanità dell'alpinista che sa di non doversi sgomentare dell'imprevisto e dell'impensato. Il mio stesso pensiero.

In verità l'idea di « fare » l'Antelao con un buon alpinista non gli era sembrata del tutto spiacevole nè priva di interesse. Il mio stesso ragionamento. Quantunque la sua esperienza alpinistica non andasse più oltre dei Corni di Canzo e del Resegone, l'occasione gli era sembrata buona per applicare le nozioni alpinistiche apprese dai manuali...

Quando ci fummo confidati il reciproco involontario comico inganno ci prese un tal bisogno di ridere, di ridere spensieratissimamente, che dopo mezz'ora si rideva ancora.

La guida ci guardava di traverso, brontolando fra il barbone, e convinta che ci fossimo burlati di lei con uno stupido scherzo combinato.

L'avventuroso Achille ed io siamo divenuti ottimi amici e, di tanto in tanto, ricevendo vedute di cime eccelse ed impervie scalate da lui, alpinista valentissimo, ricordo sorridendo la comica gita dell'Antelao.

* * *

Ma col racconto di questa storiella dolomitica, caro lettore, siamo ormai giunti a Cortina mentre il giorno ci manda l'ultimo riflesso del suo saluto dalla Tofàna. E' tardi, per proseguire, e mentre ci avviamo alla sosta nella linda capitale del Cadore, decidiamo di riprendere il cammino un altro giorno.

PIERO DELLA GIUSTA.

Una gita nel paese del marmo

Pania della Croce (m. 1858) - Pizzo delle Saette (m. 1720)
(ALPI APUANE)

Sopra un arco di porta semplice e bello un mascherone di marmo sghignazza in uno sberleffo satirico.

Je cherche après Titine,
Titine, oh Titine...

Al suono di un piano un compagno balonzola goffamente coi pantaloncini da globe-trotter, facendo scricchiolare gli alpini sui marmi della piazzetta. Il fox è arrivato anche qui, è la vigilia, e si balla. Le note si spandono nella valle silenziosa.

Due tedeschi, che fanno una colazione pantagruelica davanti a vistosi pezzi di «Gruyère», ci salutano con un grugnito.

E ancora troppo scuro per iniziare l'ascensione, un sorso d'acqua fine e gelata, e poi, come meglio si può, ci accoccoliamo uno vicino all'altro per non sentire il freddo, fra spigoli acuti di sassi, in attesa dell'alba.

Alla prima luce, quando tutte le Alpi colorite di viola e poi di rosa appaiono, via via che un raggio di sole le raggiunge

Via Marmifera.

allontanando la foschia d'intorno; ci avviamo verso il crinale del Pizzo delle Saette passando sotto la mole superba della Pania.

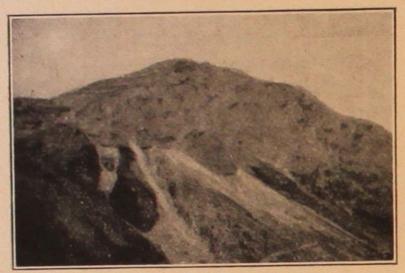
Dopo mezz'ora d'arrampicata su una cresta che s'innalza su due canaloni paurosi, sono perplesso davanti alle pareti lisce di un gendarme. Un breve esame mi fa scegliere una cengia che spero mi porti in un punto attaccabile. Non potendo stare in piedi striscio come una biscia trattenendo il fiato. A questo punto odo vociferare sotto di me: i miei compagni non vedendomi mi chiamano, ma tutto compreso nella fatica non rispondo. Sono alfine in una piccola terrazza, un attimo di riposo, e poi a X mi inerpico per una

Sopra a noi si alzano i pendii del Corchia che spicca grigio in un cielo di cobalto. Levigliani, prima tappa, domani si parte per il gran cimento.

* * *

Si beve assonnati il latte a bollore che paternamente un compagno somministra alla comitiva per finire di svegliarla. Ultimi preparativi, e via, in marcia, verso la Foce di Mosceta. La « via gerarchica » a zig-zag continua per un'ora lunga un giorno, il collega che ci fa da guida non rallenta, e filosoficamente compatti e rassegnati lo seguiamo nel buio senza dir parola. Un « tenetevi a sinistra » ci avverte che la salita è finita; infatti, pochi minuti e siamo alla Foce.

gola che porta alla base di un camino, una spinta, e ci son dentro ben compresso con il viso a valle, un breve lavorìo di pochi minuti e sono beato e arcicontento a cavalcioni di uno spuntone di roccia.

Gli amici che il gendarme ha arrestati (innocenti) mi salutano e me ne stò a vederli faticosamente salire.

Pania della Croce (m· 1858).

Un'ora dopo la partenza, senza incidenti, siamo tutti riuniti sul crinale che dalla Pania va al Pizzo. Un magnifico spettacolo si para dinanzi ai nostri occhi: qui, tutta una selva di vette si confonde nel colore del cielo, si alza dal mare argenteo e dall'ubertosa Lucchesia, candidi ravaneti brillano al sole; lontano,

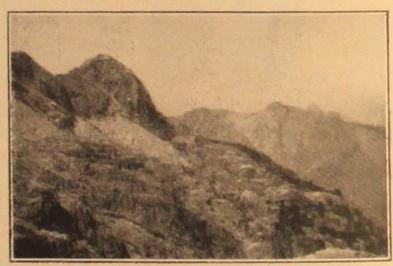
Dormono i Monti Pisani,
grevi di cerulo piombo,
su la pianura
che dorme.

Un miracolo, questi monti, dilaniati, forati, morsi da millenni, lentamente, lanciano contro il cielo le vette aguzze, e bello fra tutti il Sagro dal gran corno. Belli e orridi sulla calma del mare.

Ma la mèta non è raggiunta, ci calziamo le scarpette di corda e si va a salire il Pizzo delle Saette che ci sta davanti modesto e poco appariscente, ma pericoloso per la facilità con la quale si muovono i sassi. Di nuovo acrobazie, sbucciature, detriti che cadono con relativi sagrati, ed eccoci in cima. Dopo tre quarti d'ora siamo di ritorno, riprendiamo i sacchi e ci avviamo verso la Pania della Croce massiccia e imponente, risalendo il crinale che s'innalza a picco, o quasi, sull'Inferno della Pania che è un'ampia vallata piena di massi ciclopici, di massiccaie, di crepe, di salti, che la fa raffigurare ad una bolgia infernale del Dorè. Ma quello che dà un risalto speciale all'orrido e caotico accumularsi dei massi, è la vegetazione scura dei castagni della valle sottostante, calma e serena, percorsa da brividi di vento.

Dopo una breve sosta sulla vetta, scendendo giù per un mare di scaglie marmifere, che nello scendere si smuovono producendo un suono dal tocco metallico, giungiamo alle buche della neve, altra particolarità della Pania. Si tratta di crepacci dove la neve rimane da un anno all'altro formando oggetto di commercio per certi montanari, per lo più ragazzi, che salendo da Cardosio e dai paesi limitrofi la portano ai centri vicini compiendo un lavoro duro, ingrato e poco pagato.

Intanto appressatasi l'ora del desinare (ahimè non pantagruelico, perchè ognuno ha portato il meno possibile); dopo aver passato il Rifugio Pania della sezione Lucchese del C.A.I. giungiamo ai piedi della Pania Secca dove ci fermiamo a rifornire lo stomaco che non si fa dimenticare.

Alle quattro riprendiamo la via del ritorno passando per la Buca dell'Uomo Salvatico, sorta di spelonca che dà accesso ad una lunga galleria non completamente esplorata; attraversiamo l'Inferno della Pania per salire con una bella ascensione il crinale, e calare poi verso Mosceta e Levigliani, oasi di riposo.

Pizzo delle Saette visto dall'Inferno della Pania.

* * *

Il giorno dopo ci fermammo un poco a Viareggio e la sera il treno ci riportò a Firenze.

MARCELLO CELLAI.

I ROCCIATORI

Una drammatica avventura all'Ago Teresita

Debbo la mia vita ai compagni Carlo Ferretti, Dante Ferrari e Livio Agostini che mi salvarono in una contingenza tanto tragica che difficilmente saprò descrivere malgrado mi sia rimasta nitida la visione del rischio corso e i particolari eroici del salvataggio compiuto dai tre compagni miei.

. . . .

Per la terza volta volli tentare la parete base dell'« Ago Teresita » ma più aspra mi si presentò quel mattino, causa certe macchie gialle che testimoniavano quanto arrabbiati fossero stati gli attacchi sferrati contro questa via da altre comitive per vincere la parete « Ape » da noi già vinta per due volte con grandi difficoltà e sforzi.

E lo dissi a Ferretti e Ferrari e mi riprovai.

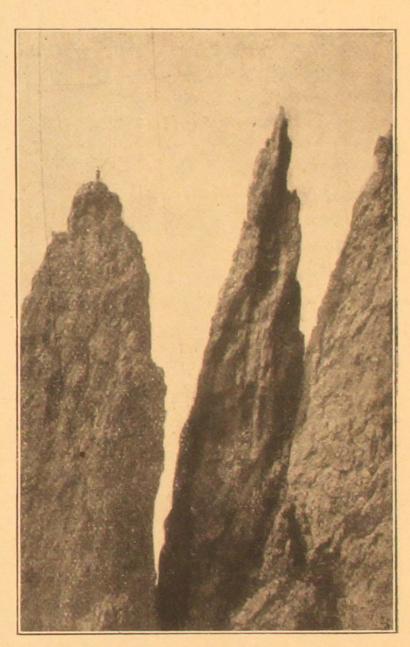
Assaggiai le scheggie e i lastroni col martello, esse suonavan male; erano fesse.

La parete era logorata. I chiodi piantati e levati in precedenza avevano aperto delle ferite inguaribili e la pioggia e il sole avevano completata la rovina.

Inutili risultarono i miei sforzi per fissare dei nuovi chiodi per assicurarmi coi moschettoni e mi risolsi, bracciata per bracciata di arrivare allo strapiombo, a venti metri dall'attacco, dove sapevo di trovare un secondo chiodo piantato nella seconda ascesa ed ivi abbandonato.

E vi arrivai. Ma le mie forze erano quasi all'estremo e fu con gran sollievo che potei agganciarmi e riposare.

La cinghia larga un palmo che mi fasciava le reni non mi faceva soffrire malgrado mi vi abbandonassi col peso totale del corpo poichè a malapena i peduli annaspavano su impercettibili sporgenze senza trovare un appoggio atto a sorreggermi.

In quella positura, che pur non essendo comoda mi diede fiato, rimasi dieci minuti mentre cogli occhi e colle estremità delle mani cercavo modo di trovare una fessura per incuneare un nuovo chiodo in cui passare uno dei moschettoni di scorta passatomi da Carletto.

Guglia Àngelina - Ago Teresita - Torrione Clerici.

Tentai la spinta. Mi sollevai sulle estremità dei piedi che un po' avevan trovato presa e cercai più su colle mani.

Ma che sento... cosa succede?...

Il chiodo che mi sostiene nel vuoto, li-

bero dal peso del mio corpo, sta per uscire dalla fessura dov'era stato infisso...

Era la morte! Se fosse stato solido, all'estremo di forze com'ero, avrei potuto decidermi alla discesa e, fatta la cordata doppia, issarne un altro come al mio primo tentativo, ma così non vi era più rimedio. Era la morte, ripeto.

Gridai il pericolo a quei di sotto per scrupolo. Da essi decideva la mia sorte. Se non fossero riusciti a portarmi immediato soccorso avrei lottato per qualche minuto nell'agonia e poi sarei caduto senza far male a nessuno. Essi però avrebbero dovuto allontanarsi per non venire colpiti dal peso del mio corpo.

Lo dissi a Ferretti che mi fu compagno fedele in numerose altre difficili scalate: « Ferretti — dissi — il chiodo esce e mi ammazzo. Allontanatevi ».

E così il dialogo tragico incominciò. Sapevo delle difficoltà incontrate e il tempo impiegato per arrivare fin lì e misurando quello che avrebbero impiegato i miei salvatori probabili e quanto mi rimaneva nei muscoli, constatai con terrore la sproporzione.

« Resisti Amleto, tentiamo ».

« Non ho che cinque minuti! »

La Guglia Angelina a sinistra — Ago Teresita a destra. Il tormentato profilo della parete « **APE** » parte dalla base e termina al disopra dello strapiombo più marcato.

E in uno sforzo supremo mi sollevai ancora sulle braccia col solo appoggio delle terze falangi, ed arrivai col mento all'altezza del chiodo che nel frattempo era uscito quasi cinque centimentri e col mento stesso colpii una, due, tre volte e lo infissi ancora al posto di prima.

« Ancora due mimuti, Carletto! ».

« Coraggio, Amleto! ». E questo era il coro dei tre compagni che di sotto osservavo affannati e consci del pericolo mio e pronti a morire con me piuttosto che abbandonarmi, ' preparare i mezzi di salvataggio. Ferretti si issa sulla parete e prepara una sospensione di corda a tre metri sotto i miei piedi in un altro chiodo che Agostini gli porse con una calma flemmatica ammirabile insieme con qualche cordiale che calmasse il convulso dei preparativi e delle mosse che furono alacri, veloci e ben distribuite. Il chiodo che fulminavo con gli occhi usciva ancora implacabilmente.

« Ferretti, non ne posso più »!

« Vado! ». Ed era ora; non ne potevo veramente più.

Un urlo straziante d'animale abbattuto mi uscì dal petto e dalla gola. Le dita sudate di un sudore strano che anneriva l'insufficiente appi-

glio dove annaspavo, lasciarono presa e mi abbandonai... e non precipitai. Il chiodo, sotto il peso, per un fenomeno fisico, fece leva contro le pareti della fessura e rimasi ciondoloni.

Quanto tempo? Il fenomeno freddamente constatato mi incuorò come incuorò i compagni sotto il mio urlo.

« Amleto resisti, per dio! ».

«Coraggio Calura! ». Sentii pronunciare più vicino da Ferrari.

« Fate presto! ».

« Calura cosa fai? Coraggio ».

Nel canalone il compagno Biagio di Alessandria implorava l'aiuto di due nostri amici scalanti la Guglia Angelina dai quali non attendevo però nulla.

« Calura son qui, ma non arrivo », mi diceva Ferrari che era giunto sulla nicchia da dove avevo spiccato l'ultima spaccata per arrivare dov'ero.

« Forza, gli dissi, butta la corda in quella spaccatura; aiutati col manico del martello; più su, più su, ancora... così. Falla passare su quella cengia lì. Te l'allungo io colla gamba: aspetta ».

Feci ancora uno sforzo che mi venne dalla speranza della salvezza, mi issai a picchiar col mento un'ultima volta il mio sostegno e mi calai nuovamente adagio, adagio, avvolsi col piede sinistro la corda che mi penzolava ai fianchi e la porsi a Ferrari. Mi issai nuovamente, ma non più per martellar in quel modo strano il chiodo, ma per strapparlo completamente da dove era infisso e mi lasciai cadere.

« Ero salvo ». Un grido di gioia poderoso quanto il primo fu il premio a tanta fatica e a tanta pena patita dai miei salvatori, che baciai con estrema fraternità e corsi a consolare il buon Biagio che impotente spettatore atterrito assistette a tutte le fasi del mancato dramma e singhiozzava di gioia nell'abbracciarmi.

Agostini mi porse qualche cosa che mi calmò il convulso e mi sdraiai nell'erba oppresso da qualche singulto strappatomi dal pensiero del pericolo corso e dalla prova di tanta amicizia dimostratami da coloro a cui debbo la vita che sono pronto a dare per aiutarli in qualunque loro contingenza.

9-8-25. Calura Amleto - *A.P.E. - Milano*

IMPRESSIONI

Solo oggi, a mente serena ci è permesso di documentare la mancata tragedia dell'« Ago ».

Questa terribile parete che dovette per ben due volte capitolare sotto i poderosi ed audaci attacchi del forte apeino Calura Amleto, l'orgoglio dei rocciatori dell'Ape, per mero caso non si è vendicata atrocemente al terzo attacco sferratogli dal suo vincitore.

All'occhio di chi la osserva da vicino, questa parete si presenta estremamente irta di difficoltà insormontabili, strapiombi susseguentisi l'uno all'altro senza tregua, in parole chiare « invincibile » Difatti mai prima d'Amleto nessuno è passato.

Le prime parole di Calura pronunciate dopo un'ora e mezza di lotta ci annientarono...

« Ferretti il chiodo esce e se così è mi ammazzo... »

Era un impavido che parlava, non era un timido, era un compagno che aveva sfidato altre volte il pericolo sulle impervie rocce per farci godere delle forti emozioni, era un fratello del quale conoscevamo la audacia senza limiti, dunque doppiamente tragiche suonarono al nostro orecchio le laconiche parole che pronunciava tra un appello e l'altro.

« Aiutatemi che cado... »

La nostra situazione tutto considerando era terribile.

Un'ora e mezza circa egli aveva impiegato per arrivare all'ultimo strapiombo senza riuscire a trovare una fessura atta a fissare un chiodo di sicurezza; avrebbero resistito tanto i suoi muscoli in attesa del nostro soccorso? Impossibile, tanto più che i suoi piedi annaspavano nel vuoto o contro la parete levigata.

Scosso dalla prima titubanza mi issai per qualche metro sulla parete con un chiodo fra i denti e trovai una buona fessura per incunearlo e incominciai a menare martellate pazze fin tanto che Ferrari, comprendendo la stanchezza aumentata dall'orgasmo che mi vinceva, mi dette il cambio e ridiscesi al basso. Agostini accorso sulla sella tra la Guglia e l'«Ago»

preparava altri chiodi per la bisogna e ci rincuorava con una calma e un sangue freddo tale che ci incoraggiava. Ferrari ridiscende al basso ed aiutandomi col chiodo ormai sicuro mi issai al secondo strapiombo a piantarne un secondo che alla prima martellata cade al basso nel canale. Maledizione! tutto cospirava.

« Ferretti ancora cinque minuti.... quattro minuti... tre minuti... ».

E il dialogo tragico continuava interrotto di tanto in tanto dal respiro affannoso e quasi rantolante.

« Ancora due minuti... »

« Resisti Calura che quasi ci siamo ».

La roccia, cattiva questa volta, riceveva la puntura di un secondo chiodo che fortuna volle fece presa immediata. E continuavo a martellare senza staccare gli occhi da Amleto che sopra alla mia testa a tre metri circa lo vedevo scivolare lentamente, implacabilmente.

« Resisti perdio... Resisti ».

Ferrari, strisciando come una serpe, arriva alla mia sinistra portandomi il capo della corda e mi sussurra piano: « Se Calura cade ci trascina ed è finita anche per noi... »

« Carletto un minuto... non ne posso più... Le dita sono sudate... »

Avevamo appena passato il capo della corda nell'anello che un urlo straziante fendette l'aria, ci schiacciammo contro la parete ambedue in attesa che la caduta ci trascinasse sulla testa di Agostini impavido al suo posto, conscio del pericolo di farsi schiacciare.

Non fu così. Il chiodo che sosteneva Amleto uscito fino alla metà aveva ancora fatto presa nella fessura. Lo vediamo rialzarsi lentamente e picchiare il chiodo col mento al posto primitivo.

Bisognava far presto, mentre io termino di fare la sospensione di corda, Ferrarino, meraviglioso di audacia, compie l'insperabile. Allunga il piede nella nicchia ed annaspa per superarla. Lo spingo con tutte le forze rimastemi ed il passo è fatto. Ritto in piedi sulla obesità in in fianco, distante un metro e mezzo da Calura, accavalla la corda su una miracolosa cengetta aiutandosi col manico del martello; era tempo.

Un sospiro di gioia uscì dal petto di Amleto che in un ultimo sforzo, strappato il chiodo traditore, si portava sulla nicchia salvo, indi con poche bracciate di corda doppia ci portammo alla base..

* * *

Ed ora che la tragica avventura si è risolta in un incruento infortunio alpino dirò che questo episodio, durato forse un quarto d'ora, ha servito a stringere l'anello di fratellanza tra compagni che già si comprendevano e si amavano. Questa ascensione mancata e che fu la più tremenda, fu anche per noi la più bella ed indimenticabile.

L'Alpinismo, del resto, non termina alla parete infida dell'« Ago »!..

9-8-25.

FERRETTI CARLO
FERRARI DANTE
A.P.E., Milano.

Siamo a conoscenza che il compagno Calura da più domeniche si reca in Grignetta per fissare sulla Parete « A.P.E. » dell'Ago Teresita dei gradini di ferro i quali daranno agli amatori delle scalate vertiginose la possibilità di superare la più difficile asperità di questa torre senza correre alcun rischio mortale. Ciò in omaggio alla terribile avventura toccatagli il 9 agosto corr. anno.

Noi, in ottemperanza al nostro programma di estendere a tutti la possibilità di godere le belle emozioni e di popolarizzare ciò che fin'ora fu monopolio di pochi audaci, plaudiamo di vero cuore, a questa iniziativa, tanto più che essa non toglie nulla all'ardita linea di questo monolite. Coloro che vorranno evitare questo aiuto potranno come nel passato fare il lancio di corde e superare la Parete « A.P.E. » con l'aiuto di esse.

Gli apeini che hanno saputo con titanici sforzi vincere questa parete dalla base senza lanci di corde, non sdegneranno di adoperare in seguito la... strada ferrata.

A.P.E.

MOVIMENTO CULTURALE MILANESE

Come il sole cura e guarisce la Tubercolosi ossea

Riassunto di una conferenza tenuta dal **prof. Bassetta** *di Bergamo all'Università Popolare di Milano*

Il campo spaventosamente vasto e multiforme della tubercolosi, — vasto come zona d'invasione, multiforme come varietà di localizzazione — rimase scientificamente disgregato, frammentario, sminuzzato fin quando — ed è memoranda la data del 24 maggio 1882 — Koch annunciò la scoperta del bacillo, che ora è universalmente noto col suo nome. Da quel giorno lo studio della tubercolosi trovò, per così dire, la sua sintesi e la unità del suo indirizzo, essendosi potuto dimostrare che tutte quelle svariatissime malattie che avevano come carattere comune la formazione del cosidetto *tubercolo* ed una evoluzione sempre assai grave ed estenuante e distruttiva, erano dovute all'azione unica o predominante del bacillo di Koch; e inversamente, che quel bacillo, inoculato agli animali di laboratorio, in organi diversi, riproduceva una malattia in tutto simile a quella riscontrata nell'uomo.

Si vide allora che questo bacillo è capace di attecchire in qualsiasi tessuto, in qualsiasi organo del nostro corpo, e di svilupparsi, provocando una malattia che è generale e locale nello stesso tempo, poichè, insieme con alcuni fenomeni generali, comuni e costanti in tutte le forme tubercolari, si trovano altri fatti locali, legati a ciascuna specifica sede del bacillo tubercolare. Per fissare le idee con dei fatti, è intuito che la tubercolosi polmonare presenterà, oltre ai fenomeni generali comuni a tutte le tubercolosi, dei fenomeni specifici completamente diversi da quelli, ad esempio della tubercolosi renale; e che la tubercolosi della colonna vertebrale avrà dei sintomi nettamente contraddistinti dalla tubercolosi del ginocchio o del piede. In tutte queste forme l'agente specifico è lo stesso: il bacillo tubercolare o bacillo di Koch; ma la malattia, pure presentando alcune note simili, dovute alla reazione generale dell'organismo di fronte al bacillo, offre dei caratteri peculiarmente diversi a seconda della sede che il bacillo ha eletto per il suo sviluppo.

Non posso attardarmi a chiarire qui per quale ragione il bacillo di Koch si localizzi ora nell'uno, ora nell'altro organo; basti dire che da lungo tempo noi siamo avvezzi a distinguere accanto a una tubercolosi medica, in cui la terapia è essenzialmente farmaceutica, ed è per antonomasia la tubercolosi dell'apparato respiratorio, una tubercolosi chirurgica, in cui il trattamento della malattia è per contro quasi esclusivamente chirurgico ed ortopedico. Questa colpisce sopratutto gli

organi di movimento, e, con assai minore frequenza, i visceri addominali dell'apparato digerente e del sistema urogenitale.

La tubercolosi chirurgica da qualche anno dilaga con un crescendo impressionante. Questa recrudescenza ha la sua più vera origine in un generale decadimento che in parte soltanto è dovuto al pauperismo materiale e psichico della guerra e del dopo guerra, ma che in massima parte preesisteva al periodo bellico, ed era fin da allora dovuto a cause ben più profonde e più gravi. Ne sono infatti responsabili il nostro modo di vivere, il nostro modo di lavorare, di nutrirci, di vestire, di riposare, di divertirci, che da troppo tempo hanno preso nel loro complesso un ritmo così affrettato, turbinoso, esagerato, antigenico, che a lungo andare la razza umana ne è stata minata, logorata, e le resistenze generali si sono affievolite, per modo da provocare quella decadenza organica che prepara il terreno al più rigoglioso sviluppo di ogni malattia, e sopratutto della tubercolosi.

Credo inutile ogni altra parola per dimostrare che il grido di allarme che da ogni parte si eleva contro la tubercolosi chirurgica è giustificato, e che il nostro dovere di apprestare i mezzi di difesa, di cura e di guarigione è per lo meno tanto grande quanto grande è il diritto che hanno i malati di essere guariti.

E il mezzo di cura esiste, antico quanto l'uomo; ed è l'elioterapia o cura solare: mezzo alla portata di tutti, inesauribile e così efficace, se applicato con criteri rigorosamente scientifici, che uno dei più illustri e più sperimentali elioterapeuti, anzi certo di tutti il più illustre e il più sperimentale, il dottor Rollier, non esitava ad affermare che l'elioterapia «può guarire la tubercolosi chirurgica a tutte le età, in tutti i gradi, in tutte le forme ».

L'azione della luce solare è deleteria per i germi patogeni, ed è stimolante e tonica per l'organismo umano. Innumerevoli e documentatissime ricerche batteriologiche, e indagini cliniche accuratissime, hanno dimostrato che i micro-organismi sono rapidamente distrutti dalla luce solare e che « il bacillo di Koch è fra i più sensibili alle radiazioni violette e ultraviolette dello spettro » che si sono dimostrate le più attive contro ogni qualità di germi sopratutto quando alla loro azione diretta si unisce uno stato igrometrico minimo e la massima purezza e trasparenza dell'atmosfera.

La tubercolosi chirurgica dilaga con furia crescente, come flagello che incombe terribile, minaccioso; molti nostri fratelli ne sono dolorosamente colpiti, molti ne riescono stroncati, mutilati, deformi, sì che la loro esistenza si rende spesso incompatibile anche colle esigenze più modeste.

Incapaci di lavoro proficuo, non fatti per formarsi una famiglia, che d'altra parte crescerebbe il più delle volte negli stenti e sempre nella perenne minaccia di un triste e spaventoso retaggio, questi poveri nostri fratelli sentono, oltre il loro disagio fisico e morale, la grave pena di essere dei minorati funzionali, e di non potere concorrere nel consorzio sociale in misura proporzionata agli altri lavoratori.

Sta a noi di soccorrerli; è dovere civile di apprestare tutti i mezzi necessari, organizzare tutte le resistenze e le difese, esaltare le energie assopite, impegnare una lotta senza quartiere per sventare la terribile minaccia per debellare l'orribile flagello.

Dell'uso dei ramponi

Bisogna in un'ascensione di ghiaccio usare i ramponi o no? Esimono questi dalla necessità di tagliare scalini? Si è più sicuri con o senza? ecc.

La questione è grave e la discussione fra *ramponisti* ed *antiramponisti* si trascina già da molti anni. Questi adducono a conferma delle loro premesse piccozzistiche, le meravigliose scalate di ghiaccio, eseguite in tempi ormai quasi lontani, da guide famose e con duro lavoro d'ascia, come, ad esempio, il Piz Roseg dalla parete N. (salita del resto eseguita con specialissime condizioni di neve), e rafforzano le proprie teorie con esempi di catastrofi successe appunto a carovane fornite di ramponi; quelli, d'altra parte, ribattono che non bastano pochi esempi di risultati straordinari ottenuti da singoli forniti di eccezionali mezzi fisici per trarre delle conseguenze di carattere generale, che nella stessa maniera come la tecnica del rocciatore ha fatto negli ultimi trent'anni progressi enormi, anche quella dello scalatore di ghiaccio dev'essere studiata e curata uscendo, se del caso, dalle vecchie vie battute, e che infine, le disgrazie successe a carovane di ramponisti e di cui fu fatto tanto scalpore, sono state quasi sempre causate dall'uso di ramponi irrazionali e, per di più, dal non saperli usare. Non basta infatti attacarsi ai piedi un paio di ferri, spesso difettosi e mal adattati, dalle punte ottuse e smussate, per credere di potere con essi salire un levigato pendio di ghiaccio vivo. *Ramponi cattivi sono non un aiuto ma un inganno, meglio nulla.*

Leader indiscusso dei ramponisti fu per molti anni il compianto alpinista inglese O. Eckenstein, il quale ha con amore d'appassionato, ed oseremmo dire d'apostolo e scienza di tecnico, studiato a fondo la questione ideando un tipo di rampone che risponde alle esigenze del più severo critico ed è, forse, senza difetti. Egli, dopo anni di esperienze, ha costruito una vera e propria teoria dell'uso dei ramponi ed è giunto alla conclusione che, con dei buoni ramponi ed un po' di studio, è facilmente possibile risalire, traversare o scendere un pendio di ghiaccio vivo inclinato a 50° (verticale 90°) e giungere, coll'esercizio, fino a 70° senza aver mai bisogno di tagliare uno scalino; egli stesso riconosceva che la maggiore difficoltà da vincere non è quella tecnica, pochi giorni d'esercizio su una seraccata bastano in genere per formare tecnicamente un discreto ramponista, ma quella morale: bisogna che i nervi dello scalatore siano così allenati da permettergli di affidarsi ai suoi ferri qualunque sia il pendìo, ai suoi piedi con la stessa fiducia con la quale il rocciatore si attacca ai più microscopici appigli.

L'allenamento morale e nervoso è certo ben più difficile che non quello fisico.

Eckenstein inoltre, come già detto, dopo aver studiato i difetti dei diversi ramponi in uso, ne ideò un tipo suo, perfetto, che, a quanto ci consta, non trovasi in commercio ma che può venir fatto fabbricare su commissione dal fabbro Grivel di Courmayeur, al quale fu egli stesso maestro.

Quali sono dunque, secondo Eckenstein, le caratteristiche di un buon paio di ramponi?

1° Il materiale col quale sono fabbricati dev'essere il meno flessibile che si possa: se viene però un po' piegato a freddo non deve presentare traccie di fenditure.

2° Esso deve poter resistere a forti trazioni.

3° Non dev'essere fragile nemmeno alle più basse temperature cui possa venire sottoposto.

4° Dev'essere molto duro e perciò meno soggetto a logorìo; per il momento però non sembra che esista un acciaio così perfetto da essere durissimo pur non diventando fragile a temperature bassissime; se poi non fosse nemmeno soggetto alla ruggine sarebbe il metallo ideale.

5° I ramponi devono venir fabbricati da un fabbro abilissimo che sappia trattare il metallo così da non sciupare l'acciaio con una fucinatura errata.

6° I ramponi non devono essere così leggeri da infirmarne la robustezza: bisogna potersi affidare con tutto il peso del corpo anche ad una sola delle loro punte.

7° Ogni elemento del singolo rampone deve essere tagliato e forgiato da un sol pezzo di acciaio. Qualunque saldatura, ribaditura o parti avvitate sono da escludersi in modo assoluto: sembra incredibile, eppure esistono in commercio dei ferracci i cui denti sono saldati.

8° Tutti gli angoli, specie quelli interni, devono essere arrotondati: un angolo retto è un punto debole del rampone.

9° I denti devono essere fra loro il più distante possibile: se due denti sono vicini può capitare che essi, penetrando nel ghiaccio, lo spacchino anzichè attanagliarvisi.

10° Da quanto sopra deriva che i ramponi non devono avere più denti del necessario. Per un uomo, ad es., che pesi equipaggiato kg. 85 e che usi scarpe lunghe cm. 32 e larghe cm. 10,5 sono consigliabili ramponi a 10 punte; un uomo più leggero e con scarpe più piccole li preferirà a 8.

11.° Il rampone deve adattarsi e calettare perfettamente alla scarpa e formare con essa un sol tutto. Il rampone male attaccato, lento, che sciacqua, non solo è poco meno che inutile, ma può presentare addirittura un pericolo.

12° I ramponi perciò con due snodature ed in tre parti sono assolutamente da rigettarsi: la parte mediana di essi non è mai ferma.

13° I denti devono avere la forma di una appuntita piramide quadrangolare e non già di una piramide arrotondata, come si vede di solito; essi devono essere affilati, affilati come punte di baionette.

14° Le punte dei ramponi devono venirsi a trovare precisamente sotto il bordo della scarpa; la linea mediana della piramide deve formare con la suola un angolo retto: queste due condizioni sono della massima importanza. Finora non abbiamo visto nessun rampone in commercio che vi risponda. D'altra parte i bordi delle suole *non* devono essere sporgenti: è questo un difetto di quasi tutte le scarpe da montagna, non di quelle però delle guide.

15° Le due punte anteriori devono essere il più avanti, le due posteriori il più indietro possibile rispettando però sempre i 9 e 14.

16° Da 9 a 15 deriva che le punte devono possibilmente essere fra loro tutte alla stessa distanza.

17° Lunghezza delle punte: per un ghiaccio molto duro basterebbero punte corte purchè affilatissime; ghiaccio marcio richiede punte più lunghe. Punte un po' più lunghe del necessario hanno il pregio di poter essere più volte affilate senza diventare troppo corte e sono perciò raccomandabili. Eckenstein consiglia punte di mm. 38 che non devono mai ridursi a meno di mm. 25; quando il rapporto-altezza della piramide (delle punte): base della stessa diventa troppo piccolo, cioè a dire la punta diventa ottusa, il rampone non fa più presa nel ghiaccio; d'altra parte la base non può essere troppo piccola se no il dente ne risulta indebolito. Eckenstein consiglia punte con una base di mm. 6,5-10.

18° Gli anelli per i quali passano le cinghie devono essere di un sol pezzo. I ramponi modello Eckenstein hanno 6 anelli e sono fissati ognuno con due cinghie di canape; l'una passa per i 2 anelli posteriori, l'altra per i 4 anteriori e sono lunghe cm. 50-60. Il sistema a due cinghie permette di mettere e togliere ram-

poni molto più rapidamente che non con una cinghia sola che deve venir fatta passare successivamente per i varî anelli. Questo fatto è di somma importanza: i ramponi servono per il ghiaccio e devono essere affilatissimi, non bisogna perciò sciuparne le punte passando su pietre, sassi, rocce; ogni qual volta si debba passare dal ghiaccio alla roccia o viceversa bisogna levarsi o mettersi i ferri e perciò bisogna poterlo fare con la massima rapidità e senza perder tempo. I pochi minuti che sembrano persi li riguadagnerete facilmente. Le cinghie di pelle non sono pratiche perchè si allentano. Le fibbie delle cinghie devono essere fissate con un bulloncino ribadito e *non* cucite: il sistema è molto più sicuro e permette di assicurarsi con un'occhiata se tutto è in ordine. Un sistema d'attacco per i ramponi uso gli attacchi da sci, con una sola molla, pratico e sopratutto *sicuro* dato lo sforzo cui i ramponi sono sottoposti e, ci sia permessa l'espressione, la responsabilità che su di essi pesa, non ci è ancora conosciuto e lo crediamo di difficile attuazione.

Una volta che il futuro ramponista si sia procurato un buon paio di ferri deve imparare ad usarli. Sarebbe se no lo stesso come uno, il quale per il sol fatto di avere un magnifico paio di sci, s'illudesse di essere diventato uno sciatore, con la sola differenza che i ramponi si usano in luoghi dove una caduta può avere per sè e per i compagni conseguenze ben più gravi che non uno dei soliti capitomboli in sci. La scuola però dei ramponi è certo più facile ed il corso più breve che non uno di sci ed i progressi sono molto più rapidi. In genere bastano un paio di giorni.

Colui il quale dunque aspiri a diventare un provetto *ramponista* si armi dei suoi ferri e di un clinometro e si rechi in un posto dove possa avere a sua disposizione pareti di ghiaccio di ogni qualità e pendenza; ad es., la seraccata di un ghiacciaio. Scelga da prima un pendìo di 30-35° che termini dolcemente affinchè una caduta non abbia conseguenze ed allora, secondo quanto appresso, cominci a salire, traversare, scendere fino a che non si senta perfettamente sicuro; quindi provi a mezzo di una corda, a tirare su dei pesi e si accorgerà in breve di sentirsi come ancorato sul ghiaccio in maniera solidissima e di piena sicurezza. Da principio l'inusato movimento del piede gli costerà qualche fatica; bisogna infatti alzarlo tutto completamente e contemporaneamente dal ghiaccio e, facendo il passo, porlo nuovamente, con forza, in modo che *tutte le punte del rampone mordano contemporaneamente*; il piede deve perciò venire a trovarsi sempre parallelo al pendìo e le punte normali allo stesso. Ciò stancherà alquanto le caviglie, ma l'abitudine e l'allenamento avvengono rapidamente.

In queste poche noterelle abbiamo fatto del nostro meglio per spiegare l'uso teorico e razionale dei ramponi; siamo noi stessi i primi a riconoscere che, all'atto pratico, non tutto quanto sembra facile sulla seraccata amica viene eseguito: ne è causa principale l'impressione nervosa. Il solo fatto però di potere dimostrare, da prima anche solo in teoria, che per salire una parete di ghiaccio, non è necessario tagliare degli scalini, è un passo avanti nella tecnica alpinistica. Quante pareti di roccia dichiarate inaccessibili non sono state poi scalate con relativa facilità solo grazie alla progredita abilità degli scalatori? Noi, se non altro abbiamo voluto reagire contro un errore del passato e contro un'errata illazione: dal fatto, cioè, che i vecchi ramponi erano ferracci più pericolosi che utili, non cercare già di migliorarli ma bensì rigettarli senz'altro in blocco.

Procuratevi un paio di *veri* ramponi, che siano, cioè, degni di questo nome; imparate ad usarli *bene* e poi, se anche non giungerete alle acrobazie che il compianto Eckenstein vaticinava ed in parte eseguiva, pure vedrete che vi risparmieranno molti scalini permettendovi di eseguire con maggiore rapidità, con minore fatica e con eguale sicurezza come se tagliaste larghi scalini, molte belle ascensioni di ghiaccio, e nemmeno delle più facili.

UGO DI VALLEPIANA.

(Dalla Rivista del C.A.I.).

Una disgrazia

Mentre andiamo in macchina giunge notizia che domenica 11 ott. il compagno Torresani Mario di Milano è caduto discendendo dal camino — ovest — tra la « Guglia e l'Ago » mentre con Calura e Ferretti stava infiggendo i gradini sulla « Parete A.P.E. ».

Egli è stato sollecitamente soccorso e amorevolmente assistito per più di ventiquattro ore sull'impervio sentiero della Direttissima oltre che dai compagni che erano con lui, dal cav. Arnaldo Sassi, Presid. della S.E.L. di Lecco accorso immediatamente sul posto della sciagura coi soci Cazzaniga, Rocca, Bearini, nonchè dalla Croce Verde pure di Lecco e dagli alpinisti Carletto Amati e Camnasio, che tutti insieme effettuarono nel mattino del lunedì, in condizioni oltremodo difficili, il trasporto del ferito.

A tutti questi generosi conosciuti ed anonimi che dimostrarono in questa tragica contingenza un alto spirito di umanità e di fraternità alpinistica, l'« A.P.E. » porge i più profondi ringraziamenti estensibili al sig. Menni ed ai custodi della S.E.M. e dell'Albergo Porta, nonchè agli alpinisti Monzesi che tutti si prodigarono in modo encomiabile.

Il nostro ferito degente all'ospedale di Lecco, va migliorando ma per le numerose ferite riportate le sue condizioni sono ancora preoccupanti.

A lui inviamo a nome di tutti gli Apeini i più fervidi auguri. **L'« A.P.E. ».**

PICCOLA POSTA

BRESCIA: A.R. — Sì, sul *Caracorum* vi è un interessantissimo volume illustrato del Duca degli Abbruzzi, che potrete trovare alla biblioteca del C.A.I. Saluti.

FIRENZE: C. O. — La nostra è la sola associazione sportiva di classe, ma non facciamo politica. Debbono aver preso qualche abbaglio. Intransigenti sì. Saluti.

LUGANO: Pop. — Anche voi ramingo e misero? Tutta, tutta la nostra solidarietà. Almeno vi confortasse in tanta... amarezza.

GENOVA: Aristide. — Una commedia! Ma siete pazzo? Rivolgetevi a *Theatralia*, via Barbavara, 2, Milano. Se il lavoro è veramente quale voi dite potreste combinare per la pubblicazione.

MILANO: O. M. — Ma non sapete che siamo nel terzo anno dell'era nuova? Venite dal mondo della luna voi? E che pretese! Vorreste che ci facessimo sequestrare per farvi piacere? Perchè l'articolo vale proprio pochino. Non teneteci il broncio. Occorre parlar chiaro per evitare inutili noie. Saluti.

MILANO: R. S. — La descrizione del drammatico incidente, che per poco non costava la vita ad uno dei nostri migliori rocciatori, la troverete, e genuina, poichè la direttrice è stata diffidata ad aggiungere o togliere una virgola, nel presente numero. Ricordatevi di noi e mandate qualche cosa per il prossimo numero. Saluti.

PRATO: Alessio. — Non Cirillino, ma Gingillino. E sì che padre Giusti lo dovreste conoscere se non altro perchè è toscano come voi.

« Spazzateci di qui questi animali.
Parassiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva e voi tenete il sacco ».

Una buona edizione delle poesie di Giuseppe Giusti è quella dei « Classici italiani » dell'Istituto Editoriale. Saluti.

NAPOLI: Zeno. — I nostri soci sono stati un po' dappertutto: Al Rosa, al Monte Bianco, al Gran Paradiso, al Cervino ecc. Potrebbero descrivere delle ascensioni interessantissime se volessero e speriamo lo vogliano quanto prima.

L'attendamento era al piano del Barbellino e pare sia riuscito ottimamente. Saluti.

MILANO: Bentivoglio. — Abbiamo aspettato inutilmente il resoconto sull'attendamento al Piano del Barbellino. Dovevate avvertirci che avremmo dato l'incarico ad altri. Non è permesso mancare ad una promessa e tanto meno al proprio dovere.

Pubblicazioni pervenute in dono

E. PACCAGNELLA: *Nuovi principi didattici per lo studio del pianoforte, teoria e composizione musicale.* — Arti Grafiche, Monza.

Riviste pervenute in cambio

L'Igiene e la Vita, Torino; *La Russie Nouvelle*, Parigi; *Le Prealpi*, Milano; *Theatralia*, Milano.

Settimanali

Battaglie Sindacali, Milano.

CONDOGLIANZE

Il mattino dell'8 luglio u. s. il nostro socio Giovanni Pozzoni di Milano, perdeva la mamma adorata.

Gli « Apeini » inviano al caro compagno, colpito nel più forte degli affetti, le più sincere condoglianze.

Il 12 ottobre moriva in Milano Cesarina Ferrari Gavina, madre della nostra compagna Dina Gavina.

Gli Apeini inviano alla cara Compagna e alla di Lei Famiglia le più sentite condoglianze.

Enrica Viola Agostini - *Direttrice responsabile*

Off. Tip. E. Lazzari e C. - Barbavara, 2 - Milano